

Francesca Bellino

«Non chiamatemi maestro. È meglio Camilleri, o Andrea. Sciascia accettava di essere chiamato maestro perché lo era stato a scuola». È sempre stato unile Andrea Camilleri e, ora, a 93 anni, di fronte al successo mondiale del suo commissario Montalbano in versione televisiva che in Italia ha raggiunto ascolti senza precedenti (l'ultimo episodio ha ottenuto 10,8 milioni di spettatori), lo è ancora di più e invece di mostrarsi festoso si dice addirittura «preoccupato». «Di fronte a tanto consenso provo paura» ha confessato lo scrittore che ieri era alla presentazione a viale Mazzini della trasposizione televisiva del suo romanzo storico «La mossa del cavallo» pubblicato da Sellerio nel 1999, prodotta da Palomar con Rai Fiction, in onda lunedì su Raiuno in prima serata, che preannuncia una nuova serie di film tv tratti dalle storie storiche dello scrittore.



Riondino  
Veste i panni dell'ispettore Bovara nella Vigàta del 1877

«Uno spettatore ormai pieno di bacilli montalbaniani si siede e si trova di fronte a un altro mondo. Come si fa? Non vorrei che qualcuno venisse sotto la mia finestra gridando di notte "Montalbano, Santo subito"» ha detto scherzosamente lo scrittore spiegando che in «La mossa del cavallo» si racconta la Sicilia del 1877 che accolse con entusiasmo l'unificazione d'Italia e in cui dal Nord arriva un ispettore, Michele Riondino, incaricato di far rispettare l'odiosa tassa sul macinato. «Un romanzo duro in cui sono evidenti gli errori fatti dalla Sicilia alla fine del 1860», ha sottolineato: «I contadini non sono briganti, ma persone in rivolta. Inoltre, con i Borbone non si andava soldati, era un gesto volontario. L'introduzione della leva obbligatoria è stato il più grande errore dello stato nazionale. Tolse i giovani alle famiglie. Fu vista come una "tassa" sulla produzione».

La regia è stata affidata a Gianluca Maria Tavarelli che ha scelto di ispirarsi al genere western. «Alla fine dell'800 la Sicilia era per l'Italia una sorta di Far west abitata da gente abituata a farsi giustizia da sé. Per questo ho pensato al western, per me un omaggio a Sergio Leone ma anche a Tarantino» ha spiegato il regista che, leggendo il romanzo, si è sentito su una giostra, «un ottovolante per la quantità di elementi in gioco: dalla denuncia alla componente ironica, al realismo».

Grazie ai costumi d'epoca e al dialetto, si capisce subito di essere in Sicilia, ma nell'«altra Sicilia»,



Dal romanzo al piccolo schermo Michele Riondino in «La mossa del cavallo». A sinistra, Ester Pantano, sotto Camilleri

Su Raiuno

# «Il mio western siciliano alle radici dei mali d'Italia»

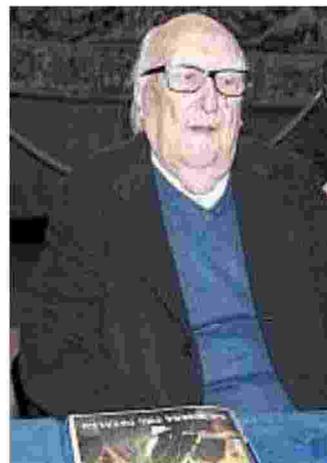
Camilleri e la nuova serie tratta dai suoi libri senza Montalbano  
«Non chiamatemi maestro, il troppo consenso mi provoca paura»

quella che Camilleri ha diffuso nel mondo: «Sono felice di essere ambasciatore di una Sicilia diversa da quella più nota. Mi sono sempre rifiutato di scrivere di mafia. Solo quando mi sono stati forniti i pizzini di Provenzano ho scritto un libro ma l'ho fatto per mandare soldi alla Fondazione Andrea Camilleri che distribuisce borse di studio ai figli dei poliziotti caduti. Non volevo guadagnare una lira sulla mafia».

Centrale nella storia è l'uso del siciliano: «Il recupero del dialetto per l'ispettore Bovara, nato a Vigàta ma sempre vissuto a Genova, diventa l'espedito per uscire dalla trappola in cui è finito», ha raccontato Riondino. Per l'attore il dialetto è più di una lingua: «È un'attitudine,

un modo di comunicare, una radice culturale».

Il racconto, ha evidenziato, Timi Andreatta, direttrice di Rai Fiction, «è affrontato in un modo attuale e contemporaneo. La storia ci parla del presente e abbiamo dato il sottotitolo "C'era una volta Vigàta" perché pensiamo possa nascere una collezione su questa radice». Prima di lasciare la sede Rai, Camilleri è stato sollecitato a commentare la campagna elettorale: «Non è né campagna né città. Non si può chiamare con questo nome una cosa in cui ci si insulta. La politica ha perduto la P maiuscola. Il divario tra Nord e Sud è spaventoso. Basta prendere un treno per capirlo».



© RIPRODUZIONE RISERVATA